



LECTIO DIVINA
IV DOMENICA DI QUARESIMA – LAETARE -ANNO A

Leggo il testo (Gv 9,1-41)

Il tema della luce è particolarmente caro all'evangelista Giovanni che spesso ricorre all'immagine per illustrare l'opera di Cristo in quanto inviato del Padre per la salvezza del mondo. Il termine 'luce' ricorre ventidue volte nel vangelo di Giovanni, ed è sempre riferito a Gesù eccetto in 1,8 e 5,35 (dove il riferimento è al Battista ma solo per indicare la superiorità della luce del Cristo da lui testimoniato).

Una prima grandiosa ricorrenza è nel Prologo: "In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini. La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta" (1,4-5). Della Parola eterna di Dio che si muove continuamente verso il Padre, si dice che si orienta verso l'uomo, "viene" per instaurare un dialogo di comunione e d'amore, per illuminare come luce splendente il cammino della storia e il destino dell'uomo. E contemporaneamente si annuncia il dramma del rifiuto: il mondo sembra risoluto a rifiutare il dialogo divino. Inseparabilmente presente nel mondo fin dalla creazione, la Parola/Luce non era stata riconosciuta (1,10), e nemmeno "i suoi", interlocutori privilegiati ai quali si era rivolta in termini chiari mediante i profeti, l'avevano accolta (1,11). Anche se fin dall'inizio è chiaro che nello scontro fra tenebre e luce non saranno le tenebre, le forze oscure che opprimono l'uomo e si oppongono alla sua comunione con Dio, a vincere: "ma le tenebre non l'hanno sopraffatta" (1,5: così, piuttosto che "non l'hanno accolta").

Un'ultima ricorrenza prima del nostro racconto la troviamo in connessione con la festa delle Capanne, in 8,12: "Gesù disse: Io sono la luce del mondo. Chi segue me non camminerà nelle tenebre ma avrà la luce della vita". Isaia aveva predetto che il Messia sarebbe stato luce delle nazioni e avrebbe aperto gli occhi ai ciechi (Is 42,6-7). Il capitolo 9 di Giovanni illustra, con la forza della rappresentazione narrativa, quanto preannunciato dai profeti, e precedentemente affermato da Gesù di sé. Gesù non è solo luce che dà vita e vince le tenebre, ma è anche come lampada che rischiarava il cammino. Per Giovanni non ci sono dubbi: si tratta della luce stessa di Dio, quella da cui è scaturito il mondo, la vita. Senza Gesù il mondo umano è nel buio, nella disperazione, privo di ogni speranza di salvezza. Invece l'accoglienza di questa luce, coinvolge tutta l'esistenza mettendola in profonda comunione con Gesù luce, trasformando tutta la vita, il modo di essere e di agire del discepolo. Si tratta qui dell'atto di fede in Gesù luce che trasforma in figli di Dio coloro che credono nel Figlio (cfr 1,12).

L'episodio della guarigione del cieco nato non vuole semplicemente ridire che Gesù è luce ma si propone come una rappresentazione drammatica della luce e del duplice atteggiamento dell'umanità di fronte al suo svelarsi: il rifiuto e l'accoglienza. Si ha un contrasto denso di ironia tra l'uomo che era cieco dalla nascita e infine ottenne la vista grazie a Gesù, e i farisei, o i 'giudei', che erano in grado di vederci e che, incapaci di aprirsi alla luce nuova portata da Gesù, vengono alla fine portati alla cecità. Tutto l'episodio mostra in fondo il contrasto fra la fede e l'incredulità, l'accoglienza di Gesù e il suo rifiuto, l'aprirsi alla luce e il rimanere ciechi. E il rifiuto è chiamato in modo preciso: 'peccato'. Tutta la narrazione è attraversata dal motivo del peccato, a partire dal momento in cui i discepoli interrogano Gesù circa la colpevolezza dell'uomo cieco o dei suoi genitori (9,2.3), fino al momento in cui Gesù stesso viene accusato di essere un peccatore dai suoi oppositori (9,24), come allo stesso modo sarà giudicato il cieco (v. 34), per arrivare al momento finale in cui viene svelato che coloro che rimangono nel peccato, coloro che rimangono davvero ciechi sono coloro che rifiutano ostinatamente e presuntuosamente l'offerta della vera luce (v.41). Dopo aver procurato il pieno atto di fede del cieco ormai guarito, Gesù svela il mistero cupo e tristissimo del vero "peccato", quello che spinge inesorabilmente l'uomo a rifiutare l'atto d'amore di Dio. Così se da una parte Giovanni afferma che l'atto di fede è puro dono di Dio, dall'altra parte egli sottolinea che

c'è una responsabilità dell'uomo incredulo che si sottrae, senza nessun motivo, alla luce della rivelazione dell'“inviato del Padre”. Giovanni attribuisce così al peccato di incredulità una eccezionale gravità. Si tratta del peccato per eccellenza! Giovanni mostra infatti una netta predilezione per l'uso del termine ‘peccato’ al singolare (*amartia*) piuttosto che per i peccati intesi come singole colpe: il che rivela un'attenzione alla natura del peccato e alla sua origine più che alle sue manifestazioni. Per questo il rifiuto di Gesù assume in Giovanni quasi il carattere della definitività. E i giudizi che ne seguono assumono una durezza sorprendente: “Morirete nel vostro peccato” (8,21); “Il vostro peccato rimane” (9,41); “C'è un peccato che conduce alla morte” (1Gv 5,16). Sembra che Giovanni voglia lasciar intendere che l'uomo può arrivare ad una tale opzione in favore delle tenebre da non veder più come poterne uscire. Quasi come fosse anticipato il giudizio finale di condanna.

Nel racconto l'ironia è davvero forte, e efficacemente istruttiva. Il cieco sa poco e impara molto; i farisei sanno tutto e non si può insegnare loro nulla. Il coraggioso sarcasmo delle risposte del cieco guarito toccano in profondità il cuore di chi legge (vv. 25-27), mentre da parte loro i farisei cercano di trincerarsi dietro la tradizione mosaica e le sconosciute origini dell'uomo che aveva operato la guarigione del cieco (vv. 28-29). E se anche il cieco ormai vedente fa notare ai suoi oppositori l'incongruenza del loro atteggiamento su Gesù, la loro arroganza risentita li porta a accusare l'uomo di esser nato tutto nei peccati (proprio quello che Gesù aveva negato all'inizio, nel dialogo con i suoi discepoli: vv. 2-3), e a cacciarlo fuori. L'episodio era così cominciato con la dichiarazione che la cecità fisica non è causata dal peccato, e si chiude con l'affermazione che la cecità spirituale, invece, è causata dal peccato. Non c'è peggior cieco di chi non voglia vedere. E nessuna cecità è più grave di quella di chi non vuole aprire gli occhi della fede su Gesù, rivelatore del Padre.

Nonostante la tremenda forza delle tenebre nelle quali l'uomo è capace di chiudersi con la sua incredulità non bisogna dimenticare la forza invincibile della luce di cui si parla fin dal Prologo. La tenebra non può vincere sulla luce, non può sopraffarla. Colui che è stato capace di dare la vita a un cieco nato può vincere anche il cuore più cupo e indurito dall'incredulità. Per questo Gesù è stato inviato nel mondo: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito... Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui” (3,16-17).

Medito il testo

La fede è dono di Dio, ma anche impegno dell'uomo, cammino verso Cristo. Cerco di alimentare la luce della fede attraverso un sempre più vivo dialogo personale con Cristo? O do la mia fede come scontata, ritenendomi in fondo non bisognoso di conversione?

Gli oppositori di Gesù non solo rifiutano lui, ma anche chi in lui è disposto a credere. Il rifiuto di Cristo si manifesta inevitabilmente nel rifiuto del prossimo, nel quale Cristo è presente e operante, spesso in modo luminoso. Sono pronto ad accogliere l'altro anche quando questo è diverso da me, magari anche per sensibilità religiosa o formazione spirituale?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 22, il Sal del pastore e soffermarmi sulle espressioni relative al passaggio della valle oscura, passaggio che solo l'amore luminoso di Dio rende possibile.

O il Sal 35 “in te è la sorgente della vita; alla tua luce vediamo la luce”.

O ancora posso usare le parole del *Benedictus*, il cantico di Zaccaria, che contempla l'avvento del Signore come sole che sorge e, con la sua luce, rischiarà quelli che stanno nelle tenebre del peccato e della morte.